

La Commedia

Filologia e interpretazione

Atti del Convegno
Milano, 20-21 maggio 2019

A cura di Maria Gabriella Riccobono

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

ISSN 2281-9290
ISBN 978-88-7916-930-1

Copyright 2020

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto
Via Cervignano 4 - 20137 Milano
Catalogo: www.lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione elettronica e pubblicazione
con qualsiasi mezzo analogico o digitale
(comprese le copie fotostatiche e l'inserimento in banche dati)
e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale
sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15%
di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68,
commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per
uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da:
AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano
E-mail segreteria@aidro.org <<mailto:segreteria@aidro.org>>
sito web www.aidro.org <<http://www.aidro.org/>>

La pubblicazione di questo volume ha ricevuto il contributo finanziario
del Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici unimi (fondi P.S.R.)
e del Rettorato dello stesso Ateneo

In copertina:
particolare della carta incipitaria del *Purgatorio* ms Triv 1080
per gentile concessione della Biblioteca Trivulziana
Comune di Milano © Tutti i diritti riservati

Videoimpaginazione: Paola Mignanego
Stampa: Logo

Sommario

Premessa	7
----------	---

ATTI DEL CONVEGNO DANTESCO
SVOLTOSI ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
IL 20 E IL 21 MAGGIO 2019

Dante, Giotto e il «visibile parlare» <i>Marcello Ciccuto</i>	15
--	----

Alcune <i>cruces</i> del traduttore <i>Jean-Charles Vegliante</i>	29
--	----

<i>Inferno</i> V, dalla lettura alla scrittura. <i>La translatio Dantis</i> <i>Sylvain Trousselard</i>	45
---	----

Osservazioni preliminari a una ricerca sul pentimento nella <i>Commedia</i> <i>Massimo Lucarelli</i>	59
--	----

Dino, Cino, Sennuccio e gli altri. Note sulla prima diffusione della <i>Commedia</i> avanti la sua pubblicazione, con una premessa metodologica e un'appendice sulla cronologia del <i>Paradiso</i> <i>Giuseppe Indizio</i>	73
--	----

Interpretazioni del Dante politico (e di Dante e la politica) nella <i>Commedia</i> <i>Marco Berisso</i>	91
--	----

APPENDICE PRIMA

Due comunicazioni lette al Congresso dantesco internazionale
svoltosi a Ravenna dal 29 maggio al 1° giugno 2019

Daniele e Dante, Daniele in Dante <i>Andrea Quaini</i>	105
---	-----

Sui procedimenti narrativi della <i>Commedia</i> e dell' <i>Apocalisse</i> . Possibili affinità? <i>Maria Gabriella Riccobono</i>	117
---	-----

APPENDICE SECONDA
Abstracts delle relazioni
che non sono state né lette né consegnate
o che sono state lette ma non consegnate per gli Atti

Sul rapporto tra filologia e critica in Karl Witte <i>Jobannes Bartuschat</i>	131
Par. VI: la chiusa del canto e la figura di Romeo di Villanova, con attenzione ai luoghi paralleli della <i>Commedia</i> <i>Colette Collomp</i>	131
Coppie minime dantesche <i>Matteo Milani</i>	131
Un uomo nel cielo di Dio <i>Donato Pirovano</i>	131
Rileggendo i passi più famosi della <i>Commedia</i> : alcune nuove proposte per Francesca e Bonagiunta (<i>Inf. V, Purg. XXIV</i>) <i>Michelangelo Zaccarello</i>	132
Indice dei nomi	133
Gli Autori	139

Giuseppe Indizio

Dino, Cino, Sennuccio e gli altri

Note sulla prima diffusione della *Commedia*
avanti la sua pubblicazione,
con una premessa metodologica
e un'appendice sulla cronologia del *Paradiso*

DOI: <http://dx.doi.org/10.7359/930-2020-indi>

Il contributo fa il punto sulla possibilità che parti della *Commedia*, segnatamente le prime due cantiche ma non solo, siano state divulgate dall'Autore in tempi precedenti la pubblicazione. L'A. raccoglie e ordina a tal fine le evidenze rimaste, collegandole, nei limiti del possibile, in un quadro coerente anche e soprattutto sotto il profilo metodologico, aspetto cui viene dato particolare risalto. Chiude il contributo un approfondimento dedicato alla possibile cronologia del *Paradiso*, esaminandone partitamente i cosiddetti argomenti interni, in dialettica con la bibliografia più autorevole.

1. PREMESSA METODOLOGICA

Studiatissimo da secoli come autore, Dante Alighieri resta a tutt'oggi non molto conosciuto quanto alla sua biografia e alla cronologia delle sue opere, la maggiore come le cosiddette minori (rime, trattati, epistole). Poco attenti coloro che lo conobbero di persona e i primi biografi, dopo la sua morte (1321) una quantità di notizie, testimonianze, rivelazioni esonda, in una con l'incontenibile successo della *Commedia*, per un lungo tratto fino a tutto il XVI secolo. In tempi più recenti, il progressivo accrescersi di contributi divulgativi, i quali si aggiungono alla più affidabile produzione accademica, ha formato una bibliografia torrenziale che, al ritmo di 800/900 lemmi all'anno, propone a getto continuo elementi di riflessione, insieme a una varietà di ipotesi, proposte, illazioni oltre i limiti del documentabile. In questa profluvie di contributi, sia detto *en passant*, un capitolo a parte meriterebbe la deriva che da oltre due secoli porta ad attribuire a Dante connotati eterodossi,

quando non eretici, esoterici o modernamente razionalisti. Invero, il dato eclatante della scarsità di documenti affidabili deve indurre alla massima cautela chiunque tenti di ricostruire anche solo frammenti della biografia dantesca:

La conoscenza documentaria di Dante si riduce a una quarantina di pezzi, che [sono] tanti [e] pochi: pochi perché i dantisti possano esserne soddisfatti, molti se consideriamo quello che si può arrivare a conoscere di un qualsiasi contemporaneo di Dante che sia appartenuto a una famiglia come la sua, di non largo patrimonio e media rilevanza sociale [...]. La metà dei documenti (19) sono connessi all'attività politica e istituzionale di Dante [...]; i documenti della sfera privata hanno a che fare [...] con le sostanze della famiglia, interessando principalmente il possesso di alcuni terreni e [...] debiti contratti [...]. Fatta eccezione per la pace di Castelnuovo Magra e la promessa [fideiussoria] stipulata a S. Godenzo, tutti i documenti propriamente danteschi sono redatti a Firenze.¹

E a proposito 'dei mondi morali' di Dante, valga la ottima sintesi che segue:

Ho insistito sull'antica genesi delle discussioni sul Dante eterodosso o ortodosso, dissidente o devoto, perché esse ci propongono, nel XIX così come in buona parte del XX secolo e oltre, uno scenario curiosamente asimmetrico. La nozione di eterodossia infatti è stata, e a volte ancora oggi è declinata in una molteplicità di accezioni sin troppo ricca: abbiamo così il Dante affiliato ai 'Fedeli d'amore'; il Dante gnostico, cataro, templare, rosacrociano e massone; il Dante ghibellino e socialisteggiante; il Dante gioachimita e apocalittico; il Dante sedotto dal misticismo esoterico di origine ebraica e islamica; infine il Dante 'razionalista', filosofo 'radicale' che si sarebbe ispirato ad Avicenna e Averroè.²

Sfortuna vuole che la vita e la cronologia delle opere di Dante si presentino, almeno in apparenza, come temi di studio assai più pervi che l'impervia filologia, la critica testuale, la paleografia e quasi tutte le altre branche della dantologia, contraddistinte da un elevato tecnicismo: col risultato che molti divulgatori hanno ritenuto di pronunciarsi in materia, contribuendo con sedicente autorevolezza a disseminare massicce

¹ D. De Robertis, G. Milani, *Il contesto fiorentino*, in *Intorno a Dante. Ambienti culturali, fermenti politici, libri e lettori nel XIV secolo*, Atti del Convegno internazionale di Roma (7-9 novembre 2016), 2 voll., a cura di L. Azzetta e A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2016, I, pp. 67-90: 73.

² L. Bianchi, *Dante eterodosso? Vecchie polemiche e nuove prospettive di ricerca*, in *Theologus Dante. Tematiche teologiche nelle opere e nei primi commenti*, a cura di L. Lombardo, D. Parisi, A. Pegoretti, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018, pp. 19-36: 25.

dosi di informazioni approssimative quando non grossolanamente errate, come quelle riferite sotto:

Dante Alighieri, l'Omero italiano, nacque a Firenze nel 1265 e morì a Ravenna nel 1321. Visse per tutta la vita in preda a due ossessioni maniacali: l'amore sentimentale per Beatrice Portinari, incrociata quand'egli aveva nove anni e morta sedici anni dopo senza avergli mai parlato [sic], e l'odio politico verso i ghibellini fiorentini [sic], che lo esiliarono quand'egli aveva ventisette anni [rectius Dante fu esiliato tra il gennaio e il marzo 1302, all'età di circa 36 anni e mezzo].³

Va da sé che tra il 1274 e il 1290 Dante e Beatrice si videro innumerevoli volte, perché lo scrive Dante e perché i due erano stati, per molti anni, vicini di casa. Parimenti, a nessuno che possessa i rudimenti della materia verrebbe in mente di definire ghibellini i Guelfi Neri e via seguitando. Per dare un ultimo, invero quasi estremo, saggio esemplificativo, con un *understatement* degno di miglior causa, vi è stato chi ha propalato la falsa informazione per cui Dante fu l'ultimo grande autore ad utilizzare la pergamena e, nel contempo, con coerenza pari alla conoscenza della materia, che Dante non sapesse scrivere:

Seguendo la logica [Dante avrebbe] potuto essere il primo grande scrittore ad utilizzare la carta, invece fu l'ultimo ad usare la pergamena [...]. L'unico esemplare della sua scrittura consiste nella firma che appose su un documento vergato su pergamena a Firenze. Tutta la sua scrittura fu infatti dettata a uno scrivano, che scriveva su pergamena [...]. È addirittura possibile che Dante non sapesse scrivere.⁴

Una serie di spropositi che non si esita a definire esilarante (e di altri consimili si è fatto sconto al lettore): Dante non usò la pergamena, materiale i cui costi per un esule erano difficilmente sostenibili e questa è una delle ragioni per cui abbiamo vari manoscritti di Petrarca e nessuno di Dante; non esiste nessun campione della sua firma su nessun documento, fiorentino o meno (se ciò fosse, si tratterebbe di un cimelio inestimabile); Dante sapeva scrivere e, a tacer d'altro, l'umanista quattrocentesco (e Cancelliere della Repubblica fiorentina) Leonardo Bruni, fonte attendibile, ha scritto di aver visto sue lettere autografe.

³ P. Odifreddi, *Intervista a Dante Alighieri*, <http://www.piergiorgiodifreddi.it/wp-content/uploads/2010/10/dante.pdf>.

⁴ M. Kurlansky, *Carta. Sfogliare la storia*, Milano - Firenze, Bompiani, 2016, pp. 139-140.

Sotto il profilo strettamente metodologico, la situazione appare alquanto frammentaria anche nel più e meglio attrezzato versante accademico. Un'approssimativa elencazione della diversità di vedute che caratterizza punti-chiave della biografia e della cronologia delle opere del poeta fiorentino denuncia nel migliore dei casi la mancanza di un metodo comune. Riassumendo in breve e riducendo al minimo i riferimenti bibliografici in quanto la trattazione è *ex professo* metodologica e rifugge da polemiche *ad personam*, con riguardo al poema sui principali temi cronologico-compositivi si può così raffigurare, per sommi capi, lo *status quaestionis*.

2. TEMPI DELLA STESURA, DELLA PUBBLICAZIONE E DELLA DIFFUSIONE DEL POEMA

2.1. Inizio della «Commedia»

Si ha un'escursione tra chi ritiene plausibile un avvio del poema nell'anno della visione (1300), chi alla vigilia dello sbandimento (1301); chi ritiene – ed è stata la posizione a lungo dominante nel secolo scorso – che la prima cantica sia stata avviata nel 1304 e conclusa nel 1308, e la seconda dal 1309 al 1312, con un intermezzo per la revisione e pubblicazione delle cantiche dal 1313 al 1314, l'ultima, il *Paradiso*, tra il 1315 e il 1321. Inoltre, vi è chi ritiene, ed è la posizione oggi dominante, una composizione tra il 1306-1307 e il 1321 dell'intero poema (è la posizione di chi scrive), mentre del tutto marginali sono le adesioni verso chi ha sostenuto una composizione di esso posteriore alla venuta in Italia di Enrico VII di Lussemburgo (1314-1321)⁵.

⁵ Di una bibliografia molto ampia, vd. almeno A. Vallone, *Studi sulla «Divina Commedia»*, Firenze, Olschki, 1955 e soprattutto Id., *Nota sul testo e sulla pubblicazione della «Commedia»*, in Id., *La critica dantesca nel Settecento ed altri saggi danteschi*, Firenze, Olschki, 1961, pp. 65-76; G. Petrocchi, *La pubblicazione di «Inferno» e «Purgatorio»*, 1957, da ultimo in Id., *Itinerari danteschi*, Milano, Franco Angeli, 1994², pp. 63-87; G. Padoan, *Appunti sulla genesi della «Divina Commedia»*, 1977, da ultimo in Id., *Il lungo cammino del poema sacro*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 25-56; E. Malato, *La «Commedia»: dal progetto alla composizione e alla pubblicazione dell'opera*, in Id., *Dante*, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 229-254; M. Santagata, *Dante. Il romanzo di una vita*, Milano, Mondadori, 2012; A. Casadei, *Sulla prima diffusione della «Commedia»*, 2010, da ultimo in Id., *Dante oltre la «Commedia»*, Bologna, il Mulino, 2012,

2.2. Modalità di composizione

In disaccordo sono gli studiosi sulle modalità di composizione: estremizzando posizioni ben più articolate, si va da chi sostiene una composizione a gruppi di canti con immediata pubblicazione e dunque una stesura e diffusione sostanzialmente sequenziale dei canti e delle cantiche⁶, a chi ritiene che il poeta abbia riservato, almeno alle prime due cantiche, una complessiva revisione prima di licenziarle⁷, fino a chi, infine, non pone alcuna rigida sequenzialità, lasciando aperta la possibilità che il poeta possa aver non solo ritoccato alcuni canti in tempi successivi ma anche aver composto parti di una cantica in anticipo sulla conclusione e pubblicazione di una cantica precedente (chi scrive).

2.3. Modalità di divulgazione/pubblicazione

Anche in tal caso non vi è piena comunanza di idee tra gli addetti ai lavori: si va da chi ritiene plausibile una piena divulgazione dei canti per gruppi⁸, a chi sostiene una divulgazione parziale di alcuni canti, ovvero entro un limitato *entourage* (chi scrive) fino a chi ritiene la pubblicazione l'esito conclusivo di una composizione sostanzialmente sequenziale, escludendo revisioni, parziali pubblicazioni e/o divulgazioni (*communis opinio*).

2.4. Tempi della pubblicazione

Più ridotte intorno a tale questione le divergenze tra gli studiosi, che tuttavia permangono. Se *nulla quaestio* si pone per il *Paradiso*, pubblicato postumo e dunque dal 1322 in avanti, a cura dei figli del poeta, vi è stato chi ha ritenuto pubblicate e circolanti le due cantiche rispettivamente nel 1308 e 1312, chi entrambe entro il 1312-1313, chi tra il 1314 e il 1315 o poco dopo, a cura dell'autore sulla piazza libraria di Bologna⁹.

pp. 45-76, con il titolo *Sulla prima diffusione del «Paradiso»*, e Id., *Questioni di cronologia dantesca: da «Paradiso» XVIII a «Purgatorio» XXXIII*, 2011, da ultimo in Id., *Dante oltre la «Commedia»*, pp. 77-106.

⁶ Padoan, *Il lungo cammino*. L'antecedente diretto della posizione di Padoan è G. Ferretti, *I due tempi della composizione della «Commedia»*, Roma - Bari, Laterza, 1935.

⁷ Petrocchi, *La pubblicazione*.

⁸ Padoan, *Appunti*.

⁹ Alla bibliografia già citata alle note precedenti, si aggiungano A. Casadei, *Tre canzoni in morte di Enrico VII: questioni storiche e attributive (e tracce dell'«Inferno»*

2.5. *Argomenti interni ed esterni*

Qui si pone, da un lato, il tema controverso delle cosiddette ‘profezie’ del poema, vaticini che nel futuro-passato della *Commedia* paiono alludere a eventi di alcuni anni successivi alla data fittizia del viaggio (1300): si pensi per l'*Inferno* alla ‘profezia’ di papa Nicolò III (*Inf.* XIX, 79-87)¹⁰ e per il *Purgatorio* alla ‘profezia’ di Forese Donati (*Purg.* XXXIII, 109-111)¹¹. Alcuni considerano predizioni autentiche queste ‘profezie’, ritenendo pertanto di non doverne posticipare la composizione¹². D’altro lato si pone il tema delle citazioni esterne di passi del poema in testi di altri autori, composti in tempi antecedenti la pubblicazione dell’opera dantesca. Si pensi *in primis* alle citazioni che si trovano nei *Documenti d’Amore* di Francesco da Barberino (che alcuni datano al 1314 riferendole al solo *Inferno*, come chi scrive, mentre altri retrodatano al 1312-1313 estendendone il campo d’azione anche al *Purgatorio*). Inoltre, l’argomento martiniano, ovvero versi in particolare della seconda cantica presenti sulla *Maestà* di Simone Martini a Siena, che pochissimi, come chi scrive, datano correttamente-

nel 1313), 2016, da ultimo in Id., *Dante. Altri accertamenti e punti critici*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 251-269; L. Spagnolo, *Per una cronologia delle opere dantesche*, in Id., «A piè del vero». *Nuovi studi danteschi*, Roma, Aracne, 2018, pp. 323-331. Per allargare il quadro delle ipotesi compositivo-cronologiche rispetto a quelle da me elencate fin qui, vd. R. Pinto, *Indizi del disegno primitivo dell’«Inferno» (e della «Commedia»): «Inf.» VII-XI, «Tenzone*. *Revista de la Asociación Complutense de Dantología*, 12 (2011), pp. 105-152.

¹⁰ Vd. almeno A. Pagliaro, *Il canto XIX dell’«Inferno»*, in *Lectura Dantis Scalligera*, Firenze, Le Monnier, 1961, pp. 1-59; C. Singleton, «*Inferno* XIX: «O Simon Mago!»», *Modern Language Notes*, LXXX (1965), pp. 92-99; G. Petrocchi, *La prosapia del mago Simone di Samaria*, «*Studi Danteschi*», LI (1978), pp. 255-270; M. Tavoni, *Effrazione battesimale tra i Simoniaci («Inf.» XIX, 13-21)*, «*Rivista di Letteratura Italiana*», 10 (1992), pp. 457-512 (fondamentale per la ricostruzione storica); Z.G. Barański, *Canto XIX, Lectura Dantis Turicensis. «Inferno»*, a cura di G. Güntert e M. Picone, Firenze, Cesati Editore, 2000, pp. 259-275. Sia consentito il rimando a G. Indizio, *La profezia di Niccolò e i tempi della stesura del canto XIX dell’«Inferno»*, da ultimo in Id., *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna, Longo, 2014, pp. 203-222.

¹¹ Vd. Id., *Gli argomenti esterni per la pubblicazione dell’«Inferno» e del «Purgatorio»*, da ultimo in Id., *Problemi di biografia dantesca*, pp. 223-246; A. Frugoni, *Il canto XXIII del «Purgatorio»*, in Id., *Incontri nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 411-428; A. Bufano, *Forese Donati nel canto XXIII del «Purgatorio»: la forza dell’amicizia*, «*Italianistica*», 2-3, 15 (1986), pp. 219-238. Per una diversa impostazione, vd. il già citato Casadei, *Questioni di cronologia*.

¹² Ai contributi di Casadei sopra citati, si aggiunga J.A. Scott, *Dante ha rivisto il testo dell’«Inferno» nel 1314?*, «*Studi Danteschi*», 76 (2011), pp. 115-128.

te secondo l'uso senese (ovvero fiorentino) e dunque al 1316, mentre altri, la maggioranza, secondo l'uso pisano e dunque al 1315 (ma è posizione senza dubbio disinformata)¹³. Infine, si pensi all'argomento ugurgieriano-lanciano, ovvero ai volgarizzamenti dell'*Eneide* opera di Ciampolo degli Ugurgieri da Siena e di Andrea Lancia, notaio e letterato fiorentino, contenenti riferimenti al *Purgatorio*. Nel caso di specie, alcuni pongono l'antiorità del Lancia (che cita *Purg.* II, 81), altri l'antiorità di Ciampolo (che cita fino a *Purg.* XXX, 48), con effetti opposti sulla datazione dei brani della *Commedia*, che pertanto oscilla tra *pre-* e *post* 1316¹⁴.

3. PRIME ATTESTAZIONI SULLA CIRCOLAZIONE DELLE DUE PRIME CANTICHE DELLA «COMMEDIA»

Passando ora alle prime parziali risultanze sulla circolazione di parti del poema prima della pubblicazione, che per convenzione largamente (sebbene non unanimemente) accolta poniamo al 1314-1315, si passano in rapida rassegna alcune evidenze, che suffragano *ad abundantiam* l'ipotesi di una divulgazione precoce, ad un ristretto novero di riceventi, di parte della prima cantica, prima dell'effettiva pubblicazione¹⁵. I reperti, suddivisi per autore, sono classificati in ordine rigorosamente cronologico.

¹³ Sia consentito il rimando a Indizio, *Gli argomenti esterni*. Da maneggiare con cautela sotto il profilo degli usi cronologici medievali, malnoti agli autori e sfortunatamente migrati in numerosi studi successivi, i contributi di F. Brugnolo, *Le terzine della «Maestà» di Simone Martini e la prima diffusione della «Commedia»*, «Medioevo e Rinascimento», 12 (1987), pp. 135-154, e di M.M. Donato, *Dante nell'arte civica toscana. Parole, temi, ritratti*, in *Dante e le arti visive*, a cura di M.M. Donato, L. Battaglia Ricci, M. Picone, G. Zanichelli, Milano, Unicopli, 2006, pp. 9-42.

¹⁴ Dato che Ciampolo precede (e non segue) Lancia, e visto che quest'ultimo scrive entro il 1316-1317, si dovrà dedurre che Ciampolo scriva entro il 1316, termine *ante quem* per la pubblicazione del *Purgatorio*, di tutto il *Purgatorio*, giacché il letterato senese ne ha presente fino almeno al canto XXX; vd. G. Valerio, *La cronologia dei primi volgarizzamenti dell'«Eneide» e la diffusione della «Commedia»*, «Medioevo e Rinascimento», 10 (1985), pp. 3-18, che supera ampiamente l'inquadramento dell'argomento presente in *La Istoria di Eneas volgarizzata per Angilu di Capua*, a cura di G. Folena, Palermo, Mori, 1956, pp. XXXIII-XXXIV; vd. altresì G. Gorni, *Notizie su Dante, Andrea Lancia e l'Ovidio volgare*, «Studi medievali», 29 (1988), pp. 761-769.

¹⁵ Si presenta qui un saggio di alcuni dei reperti catalogati e descritti più distesamente in uno studio di prossima pubblicazione nella rivista «Documenta».

3.1. *Dino Frescobaldi [Inf. I, V-VII]*

La sua canzone *Morte avversara, poi ch'io son contento* mostra la rima rara *sangue : angue* (vv. 50-51), possibile ripresa da *Inf. VII*, 80-84 («sangue» : «langue» : «angue»). La canzone *Voi che piangete nello stato amaro* richiama *Inf. I*. Infine, la canzone *Un sol penser che mi venne la mente* presenta echi da *Inf. I*, in particolare per la sequenza di 3 aggettivi «forte», «aspra», «dura», tratta di peso dai vv. 4-5, con rima «paura» : «dura» pari a *Inf. I*, 4 e 6, riguardo a una «battaglia» (amorosa per Dino, assai meno per il *viator* oltremondano). La rima baciata «disiri» : «martiri» (vv. 29-30), pari a *Inf. V*, 118 e 120¹⁶.

3.2. *Cino da Pistoia [Inf. VI-VII] – parte I*

Nel sonetto *Dante, i'ho preso l'abito di doglia*, Cino da Pistoia è alle prese con una donna dal «vel tinto», scuro, e il drappo (bende maritali?) scuro, dunque probabilmente una donna sposata. I vv. 9-14 sono simili ad alcuni di *Inf. V*, 35-39 e 118-120: «lamento» rima con «tormento» e «talento», e «sospiri» rima con «disiri» e «martiri» (come poi in *Purg. VII*, 26-30). Da *Inf. VI*, 4 potrebbe derivare il sintagma, invero già cavalcantiano (*No spero di trovar giammai pietate*, v. 13), «novo tormento»¹⁷.

3.3. *Sennuccio del Bene [Inf. I-V]*

La canzone tardo-stilnovista *Amor tu sai ch'i' son col capo cano*, ai vv. 8-12 presenta in rima «passo» : «lasso» : «basso», possibile prelievo da *Inf. I*, 26-30. Al v. 70 troviamo «tu quel che a nullo amato amar perdona», tratto da *Inf. V*, 103¹⁸.

¹⁶ Per un aggiornato inquadramento, vd. D. Pirovano, *Il dolce stil novo*, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 328-331. Sul tema specifico dei rimandi danteschi, vd. E. Pasquini, *Il dolce stil novo*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, 18 voll., Roma, Salerno Editrice, 1995-2005, pp. 647-721, in particolare p. 686; *Poesie dello stilnovo*, a cura di M. Berisso, Milano, Rizzoli, 2006, p. 376; M. Fiorilla, «Io dico seguitando [...]». Ripresa e sospensione del racconto alle porte di Dite, in *Cento canti per cento anni*, 9 voll., a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, I: *Inferno*, Roma, Salerno Editrice, pp. 255-279, in particolare pp. 259-260.

¹⁷ Per un aggiornato inquadramento, vd. Pirovano, *Il dolce stil novo*, pp. 312-321; vd. altresì Casadei, *Tre canzoni*.

¹⁸ Su Sennuccio il contributo di riferimento è D. Piccini, *Un amico del Petrarca: Sennuccio del Bene e le sue rime*, Roma - Padova, Antenore, 2004. Utili schede

3.4. Cino da Pistoia [Inf. X-XXII] – parte II

In occasione della scomparsa dell'imperatore Enrico VII (24 agosto 1313), Cino detta almeno un componimento (ma l'attribuzione sarebbe da revocare secondo Alberto Casadei), la canzone convenzionale sul genere del *planh*, *Da•ppoi che la natura ha fine posto* e probabilmente anche una seconda, *L'alta virtù che si ritrasse al cielo*. L'autore di *Da•ppoi che la natura* conosce nuovi brani dell'inedita *Commedia*:

1. la sequenza irregolare «dolce lume» : «come» (vv. 8-9) coincide, a rime inverse, al «come» : «dolce lume» di *Inf. X*, 67 e 69¹⁹;
2. il sintagma *O tu che leggi* (v. 29) rimanderebbe a *Inf. XXII*, 118²⁰.

Non solo, ciniana o meno, ai vv. 34-35 di *Da poi che la natura* compare la sequenza rimica «beato regno» : «degnò», identica a *Par. I*, 23 e 27, un segno di relazione – posta la danteità del lemma «beato regno» – apportatrice di qualche cauta deduzione, da cui in ogni caso non si potrà arguire una circolazione del *Paradiso* poco dopo il 24 agosto 1313²¹.

4. CONCLUSIONI

Dai dati sopra illustrati, appare ipotesi ragionevole che, a un ristretto novero di interlocutori, in tempi diversi, all'incirca, e con un po' di larghezza, tra il 1305 e il 1313, Dante abbia inviato parti della prima cantica in via di scrittura. Tale prassi, come noto, non è priva di attestazioni esplicite, è infatti attestata da Boccaccio per la terza cantica, nei

in M. Saccenti, s.v. *Del Bene, Sennuccio*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1970; vd. soprattutto C. Scarpati, *Da Dante al Petrarca e dal Petrarca al Boccaccio. II. Tra Petrarca e Boccaccio: alcune schede biografiche su Sennuccio del Bene*, in *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*, Firenze, Olshki, 1978, pp. 595-604; Casadei, *Sulla prima diffusione*.

¹⁹ Si noti che se il lemma *dolce lume* è di sicura danteità, la rima tuttavia si ritrova già in Cavalcanti, nella sua più celebre canzone, *Donna me prega* (rima interna «come» : «lume» ai vv. 15 e 16).

²⁰ Si lasci una minima possibilità a una comune derivazione da Ovidio, *Tristia*, II 395, di cui il sintagma è traduzione letterale (lemma analogo più volte anche in epigrammi di Marziale); come pure a poligenesi indipendenti. La relazione di dipendenza si lascia in ogni caso preferire.

²¹ Sul tema Casadei, *Tre canzoni*.

riguardi di Cangrande e di chi gliene chiedesse²². In base alle evidenze disponibili, che singolarmente prese non farebbero sistema, non si può ragionevolmente pensare a fenomeni casuali, irrelati, poligenetici. Per quanto si voglia, ed è stato fatto, ridurre, minimizzare, banalizzare questi reperti (insieme ad altri dati di cui si darà conto in un contributo di prossima pubblicazione), essi sono più che sufficienti per indurci a ritenere quanto meno plausibile l'ipotesi posta. Non solo. L'ultimo reperto, salvo l'occorrenza di una (poco meno che miracolosa) poligenesi indipendente e pressoché contemporanea in autori in stretta relazione letteraria, non solo conferma che parti del poema erano state viste prima della pubblicazione (e, oltre Cino, anche Giovanni del Virgilio è fortemente indiziato, come si dirà a suo luogo, di una visione del *Paradiso* prima che fosse di pubblica ragione); ma sembrerebbe suggerire l'ipotesi, da assumere allo stato con grande prudenza, che parti della terza cantica fossero in corso di stesura (e furono mostrate a Cino allo stato di bozza provvisoria) in un tempo in cui (1313), con quasi assoluta certezza, la seconda cantica non era ancora conclusa né, a maggior ragione, pubblicata.

Ciò, se fosse vero, getterebbe un barlume sulle modalità compositive del poema, per il quale è da dare per certo un piano generale dell'opera che precede, anche di anni, la fase esecutiva; d'altro lato, per un'opera così complessa e di così lunga durata, è parimenti irragionevole sostenere una stesura in rigida successione, senza prove di scrittura, revisioni, parziali riscritture. L'ipotesi di una meccanica sequenzialità nella composizione dei canti e delle cantiche della *Commedia* è già di per sé onerosissima come mostrano le note *cruces* delle 'profezie' *ante eventum* (vd. almeno *Inf.* XIX e *Purg.* XXIII), oltre a numerosi apparenti salti cronologici: eclatante quello tra *Purg.* VI, 91-102 e *Purg.* VII, 96, dove si passa da un'attesa messianica e alquanto minacciosa a carico del venturo Imperatore-redentore, probabilmente Enrico VII di Lussemburgo (1309 ca.), alla mesta presa d'atto della sua, sempre di Enrico VII, ormai consumata disfatta (*post* 1313).

²² Scrive Boccaccio: «Egli era suo costume, quale ora sei o otto o più o meno canti fatti n'avea, quegli, prima che alcuna altro gli vedesse, donde che egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre a ogni altro uomo avea in reverenza; e, poi che da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la ne volea» (G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. Ricci, Milano, Mondadori, 1974, p. 70).

5. APPENDICE: LA CRONOLOGIA DEL «PARADISO»

La *communis opinio* dei dantologi, diversamente da altri casi, si mostra alquanto granitica nell'attribuire una cronologia della terza cantica tra il 1316 e il 1321. E con piena ragione. I riferimenti storico-biografici della terza cantica si distribuiscono in gran parte tra il 1315-1316 e il 1321, lasso in cui probabilmente ebbero luogo la stesura e la revisione del testo. La stesura dell'ultima cantica, certo la più impegnativa, elaborata e visionaria, pone d'altro lato i minori problemi di datazione, coincidendo con gli ultimi anni di vita dell'A. I luoghi più sensibili ai fini cronologici rimandano all'allusione alle cerimonie padovane tributate al poeta e storiografo 'laureato' Albertino Mussato nel dicembre 1315 (vd. *Par. I*, 22-33); ai toni improvvisamente reverenti verso l'autorità pontificia (*Par. V*, 76-84); alle vicende dell'esilio e alle celebrazioni scaligere (*Par. XVII*, 46-142); alle durissime polemiche degli ultimi canti contro Bonifacio VIII (*Par. XXVII*, 19-66) e contro i vizi del tempo, dei quali Firenze viene ancora additata come il ricettacolo, giunti ormai alle soglie della visione beatifica di Dio (*Par. XXIX*, 103-126 e *XXXI*, 39-40).

5.1. *L'invettiva antipapale di Par. XVIII, 129-136:*
Giovanni XII vs. Bonifacio VIII

Due sono i luoghi di maggior interesse ai fini dell'assetto cronologico della cantica. Il primo è l'invettiva antipapale che deflagra in *Par. XVIII*, 129-136, in cui Dante censura un innominato pontefice per la nefasta attitudine di escludere («cancellare») i propri avversari dalla comunità dei fedeli, tramite scomuniche e interdetti. La grande maggioranza degli esegeti moderni, sulla scia degli antichi commenti, riconosce un riferimento allusivo al malcostume dei chierici di infliggere censure per poi chiedere denaro in cambio del ritiro della censura appena emessa. Sulla scia di un'intuizione del Benassuti ripresa dallo Scartazzini, a sua volta suggestionato da una fin troppo estensiva interpretazione d'un luogo di Villani, quasi tutti i moderni optano per Giovanni XXII quale bersaglio polemico²³; l'anno dell'allusione

²³ Scartazzini abusa della testimonianza di Giovanni Villani sull'avidità del papa caorsino. A leggere Villani, che parla dell'avocazione delle rendite e del conio di una moneta simile al fiorino, nulla che dia supporto al desiderato 'scomunicare per ricomunicare dietro compenso', anche per i tempi inconferenti: Villani attribuisce al Caorsino

sarebbe dunque il 1317²⁴. Essa è però quasi certamente da riferire a Bonifacio VIII, per una serie di ragioni: Dante-autore finge che l'azione drammatica si svolga nel 1300, lasciando intendere di scrivere del viaggio ovviamente dopo la sua conclusione. In genere questi (oltre una ventina) interventi non sono ancorati al tempo reale della stesura ma ad un presente storico evocato per dar conto di aspirazioni, occasionali sdegni e invettive, infine delle attese escatologiche di Dante: salvo un'unica eccezione (cfr. *infra*), mai l'A. apre al lettore il *sancta sanctorum* del suo leggio. Pertanto, se il pontefice alluso non fosse Bonifacio VIII, dovremmo ritenere che l'A., com'è ben possibile, infrangesse la fondamentale convenzione cronologica del poema, con il rischio tuttavia di un clamoroso *non sequitur* dell'allusione per lettori che, oggi come sette secoli fa, non necessariamente sono informati su chi sia il pontefice in carica mentre l'A. materialmente scrive, tanto che neppure oggi riusciamo a fissare in modo per tutti convincente tale cronologia materiale. Invece, il riferimento all'anno 1300 e a Bonifacio VIII è granitico e funziona ancora oggi perfettamente – ovunque altrove nel poema – nell'esegesi di noi lontani posteri. In secondo luogo, il senso piano di 'scrivere' non è 'scomunicare' e quello di «cancellare» non è 'ritirare la scomunica dietro compenso'. Dunque 'scrivere per cancellare' non è immediatamente traducibile con 'scomunicare al solo scopo di ritirare la scomunica dietro pagamento di denaro o altre dazioni'. Non solo s'introducono condizioni e significati aggiuntivi a una frase di per sé piana ma, soprattutto, l'A. ha ben chiarito nei versi precedenti (vv. 126-129) il significato di cancellare, che non sta per 'ritirare per denaro un provvedimento di scomunica appena emesso' bensì per togliere «or qui or quivi / lo pan che 'l pïo Padre a nessun serra». In terzo luogo, se fosse Giovanni l'imputato, sarebbe privo di senso il verso incipitario dell'a-

l'accumulo monetario per il traffico di nomine e benefici a partire dal 1319 in avanti mentre il fiorino avignonese fu coniato addirittura in anni successivi alla morte di Dante (1322).

²⁴ Vd. le note di commento di Scartazzini, Torraca, Grandgent, Mestica, Casini-Barbi, Del Lungo, Scartazzini-Vandelli, Grabher, Trucchi, Provenzal, Pietrobono, Momigliano, Sapegno, Giacalone, Bosco-Reggio, Pasquini-Quaglio. A fronte di tale imponente consenso, desta qualche stupore che la candidatura giovannea sia sconosciuta all'intera esegesi Tre-Quattrocentesca, per quanto le risultanze di quest'ultima siano da valutare sempre con grande cautela: Lana propone alternativamente il Demonio, Simon Mago o Sardanapalo; ai chierici in genere si riferiscono l'Ottimo, Andrea Lancia e l'Anonimo fiorentino, ad un generico Papa l'Anonimo cassinese, l'Anonimo cagliaritano e Francesco da Buti; ancor più in generale ai Papi Benvenuto da Imola. Per la consultazione dei commenti al poema, si è utilizzato il *database del Dartmouth Dante Project*, accessibile via web.

postrofe («Già si soleva con le spade far la guerra», v. 127): l'atto a scopo venale di Giovanni XXII non appare affatto assimilabile a un modo, sia pure tutto clericale, di fare la guerra²⁵, trattandosi – nell'accezione accolta – di una mera forma di estorsione fiscale al modo non degli antichi guerrieri ma dei moderni «falsi chierici»²⁶, la quale non è assimilabile a un surrogato, neppure alla lontana, della guerra guerreggiata in cui, appunto, si usa combattere con la spada: precisamente quanto ci dice il più informato (e benevolo) biografo di Giovanni XXII²⁷. Inoltre, ed è l'aspetto sintatticamente più preoccupante, Dante si riferisce a Pietro e Paolo dicendo – mentre si trova in paradiso – «cu'io contemplo» (v. 124), ovvero: 'i due apostoli che *adesso*, anno 1300, ho dinanzi agl'occhi', il che mal si accorda col fatto che l'apostrofe sia indirizzata non al pontefice in carica ma a qualcuno che lo sarà oltre 17-18 anni dopo²⁸.

²⁵ Scrivono Bosco e Reggio, senza avvedersi della contraddizione rispetto alla candidatura che sostengono: «L'allusione a tali scomuniche, intese a fini politici e bellici, sembra naturale dopo l'accenno alle guerre non fatte con le spade. Si ricordi che la scomunica che, secondo la nostra interpretazione, Bonifazio minacciò a Guido da Montefeltro, era in relazione anch'essa con impegni di guerra, cioè con l'assedio di Palestrina».

²⁶ Bene nota Mattalia nel commento al v. 129 di *Par.* XVIII: «Qui siamo in una fase di costume più bassamente degenerato: la scomunica o altri provvedimenti affini usati, unicamente, come *strumento fiscale*» (corsivo mio).

²⁷ «Grazie a un'abile gestione dei benefici ecclesiastici e alla messa a punto di un efficace sistema fiscale, Giovanni XXII inaugurò una politica oculata che fece affluire ingenti ricchezze alle casse della Chiesa. Infatti, a tutte le collazioni e riserve di benefici corrispondeva una tassazione variegata e fruttuosa: servizi, annate, vacanze, decime, sussidi, diritti di spoliazione. Il 15 sett. 1316 la bolla *Ex debito*, prolungando la legislazione vigente, specificava che tutti i principali benefici divenuti vacanti per decesso *apud Sedem Apostolicam*, per deposizione o privazione, per rinuncia nelle mani del papa, per trasferimento ad altro beneficio su iniziativa del papa, per rigetto di postulazione o di elezione, per accettazione di altri benefici conferiti dal papa sotto forma di provvigione o di aspettativa, dovevano essere riservati alla collazione pontificia. Di conseguenza il papa poté centralizzare un crescente numero di nomine a diversi benefici ecclesiastici, tanto più che la bolla *Exsecrabilis*, del 17 nov. 1317, vietava in linea di principio l'accumulo di più di un beneficio *cum cura animarum* e di un beneficio *sine cura*. I benefici in esubero dovettero quindi essere oggetto di rinuncia da parte dei loro beneficiari e furono così soggetti a nuove collazioni pontificie. Centralizzando le nomine, il Papato estendeva il proprio potere e induceva a moltiplicare le suppliche per ottenere i suoi favori. Lo stesso papa dispose inoltre delle sedi episcopali, anzi tese a eliminare le elezioni tramite i capitoli delle cattedrali» (Ch. Trottmann, *Giovanni XXII*, sul *Dizionario Biografico degli Italiani* [consultabile anche on line], vol. 55, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 611-621; 612-613).

²⁸ Possibile che Dante voglia dire, a un dipresso: «Tu che *adesso* mentre scrivo, nel 1317-1318, mostri una condotta inaccettabile, se riduci a mente quegli apostoli che *adesso*, mentre compivo il mio viaggio del 1300, ho dinanzi agli occhi, sappi

L'A. vuole evidentemente contrapporre un modello (virtuale) di pontefice, autentico interprete della parola di Cristo, rispettoso dell'esempio degli apostoli Pietro e Paolo, che preferibilmente includa e non escluda, di contro al pontefice attuale, Bonifacio VIII, che invece emette provvedimenti ('scrive') con un'inquietante tendenza a scomunicare, dunque a escludere i suoi nemici dalla comunione dei fedeli ('cancellare'). Venendo all'ultimo e più decisivo argomento, quello storico, ricordiamo che Bonifacio VIII (non Giovanni XXII), per poter perseguire i suoi nemici, fece ciò che nessun pontefice aveva ancora osato: introdusse una nuova causale di persecuzione inquisitoriale, la *schismatica pravitas*, che si aggiungeva alla più tradizionale (ed ecclesiologicamente ineccepibile) *eretica pravitas*. Sulla base di questo discutibile istituto, Bonifacio dette la stura a una serie di provvedimenti volti ad abbattere non i nemici della fede e, per immediato traslato, della Chiesa, ma gli avversari suoi e della sua casata, tra cui – per limitarci a personaggi prossimi a Dante – Giano della Bella (1295), i Colonna e i loro sostenitori (1297), i governanti fiorentini (1300) e inoltre una sequela interminabile di personaggi maggiori e minori, perfino in pieno Giubileo, che nell'Italia centrale e insulare tra il 1295 e il 1303 osavano opporsi ai piani del Papa-guerriero. A titolo esemplificativo e non esaustivo: Angelo Clareno, Jacopone da Todi, il Comune di Orvieto, Federico III d'Aragona e i Siciliani che lo sostenevano, i Genovesi (1300) per il sostegno dato al re siculo-aragonese in occasione dei Vespri, l'arcivescovo di Lund, Jens Grand, Filippo il Bello (1303). Ancor più numerose furono le minacce di scomunica (quando non vere e proprie crociate) con cui, come ci ricorda anche Dante, Bonifacio combatteva autentiche guerre per il dominio dinastico suo e della sua stirpe (e ben lo ricordavano, tra i tanti, Modenesi, Bolognesi, Parmensi, Lucchesi, i Malaspina, gli Spirituali di tutte le estrazioni e perfino i grandi Elettori palatini tedeschi). Dati storici alla mano, nulla di tutto questo si poté dire, certo non in questi termini, di Giovanni XXII, men che mai nel 1317, data cui i sostenitori della sua candidatura ancorano la cronologia del canto, atteso che il pontefice caorsino era salito in carica da appena un anno (7 agosto 1316). Al contrario, come ben nota Accame Bobbio, le scomuniche

ch'essi sono ancor vivi mentre ti parlo, nel 1317-1318»? Puntuale l'ennesima spiegazione *ad hoc*, come nel commento di Bosco-Reggio (nota a *Par.* XVIII, 124-126): «Dante si riferisce al momento in cui scrive [quando rivolge] l'apostrofe a Giovanni XXII; perciò si dovrà intendere che 'contempla' con gli occhi della mente, *quasi li avesse ancora davanti a sé*» (corsivo mio). Sia consentito dubitare che Dante in una sì solenne apostrofe si riduca a una simile distorsione temporale e sintattica.

contro i suoi nemici, tra cui Cangrande, Matteo Visconti, Passerino Bonacolsi, da Giovanni XXII non furono ritirate affatto:

né per denari, né per altro motivo, anzi più volte rinnovate, sì che il signore di Verona morì nella scomunica. Né del resto esiste alcuna testimonianza che papa Giovanni si desse a questa sacrilega speculazione finanziaria, né che fosse essendo puramente fantastica [...], attribuita a Giovanni Villani. Esiste d'altra parte un decreto, né mi risulta che finora sia stato messo in evidenza al fine di spiegare questa discussa terzina, emesso dal Papa nel primo anno del suo pontificato [dicembre 1316], col quale si fissava con molta precisione l'onorario dovuto all'autorità ecclesiastica per i documenti di 'grazia', tra i quali erano compresi quelli in cui si cancellavano le scomuniche: «ne[ve] scriptura reddat onustum quod liberalitas fecerat gratiosum», e in particolare si stabiliva una cifra massima riguardo ai graziati poveri.²⁹

Come si vede, dall'ambito del mero traffico amministrativo-fiscale non si esce; il titolo del provvedimento è infatti: *De sententia excommunicationis [...] Taxatio gratiarum fedis Apostolice impetratarum*. Nulla che combaci con le guerre che un tempo si combattevano con le spade e ora con le scomuniche, gli interdetti e le bolle. A voler essere sottili, tali prassi neppure escludevano i fedeli dalla comunità ecclesiale, al contrario li *riannettevano*, sia pure dietro pagamento di un modico obolo³⁰.

Qualche possibilità in più avrebbe una censura contro Giovanni XXII qualora Dante alludesse alle scomuniche che avevano colpito lo Scaligero tra il 1317 e il 1319, unica alternativa al riferimento boni-

²⁹ A. Accame Bobbio, *Il canto XVIII del «Paradiso»*, Firenze, Le Monnier, 1966, pp. 30-31.

³⁰ Alcuni commentatori hanno dovuto *obtorto collo* prendere atto della assoluta fallacia storica dell'argomento giovanneo. Nel commento di Siro A. Chimenz, circa l'accusa di scomuniche e interdetti ritirati per denaro (nota a *Par.* XVIII, 130-132), si legge: «Storicamente l'accusa non risponde alla verità». E così Bosco-Reggio: «Molti pensano che qui Dante alluda ancora a scomuniche o altri provvedimenti deliberati appositamente perché potessero poi essere revocati per danaro o altri vantaggi temporali; ma le fonti storiche intorno a Giovanni XXII non confermano tale ipotesi». Infine, Chiavacci Leonardi: «Lo 'scrivere per cancellare' può significare il lanciare scomuniche con facilità, per poi revocarle per denaro, come molti hanno inteso; ma [...] ciò non risponde alla verità storica». Nel primo anno di pontificato, a parte la *Si fratrum*, dedicata allo spinoso tema della *vacatio* imperiale e, tra altri temi, dei Vicariati arrighiani, si ha notizia di minacce di scomunica da parte di Giovanni XXII su temi squisitamente ecclesiologici come la povertà di Cristo, tema-chiave nella polemica contro le frange radicali di area minoritica e pauperistica (7 ottobre 1317), ma nel contempo revocava la scomunica di Angelo Clareno (13 maggio 1317). Probabilmente non a pagamento.

faciano che non ripugni al senso storico, il che sostengono alcuni moderni esegeti sulla scia di Parodi (Casini-Barbi, Sapegno, Bosco-Reggio, Pasquini-Quaglio, Chiavacci Leonardi). Tuttavia, alcune delle obiezioni sopra rilevate, incluso il *non sequitur* dell'allusione e le distorsioni sintattico-temporali, restano intatte e in vita. Inoltre, il passo «or qui or quivi» sembrerebbe alludere a una pluralità alquanto numerosa di luoghi e di destinatari, come si nota, tra gli altri, nel commento Scartazzini-Vandelli (vd. chiosa a *Par.* XVIII, 128-129): «Or qua, or là, cioè ora ad uno, ora ad un altro si fa guerra con le armi delle scomuniche e degli interdetti», del resto sulla scia degli antichi esegeti (Ottimo, Benvenuto, Francesco da Buti, ecc.)³¹. Non va trascurato infine che quando Dante vorrà di lì a poco riferirsi a Giovanni XXII, userà l'inequivoca dizione di «Caorsini» (vd. *Par.* XXVII, 58)³².

5.2. *L'infrazione alla convenzione cronologica fondamentale del poema: Par. XXV, 1-12*

Il secondo dei due luoghi di speciale interesse risiede nell'infrazione della convenzione cronologica fondamentale: celeberrimo un accenno autobiografico alle speranze dell'A. in una sua consacrazione poetica almeno postuma (*Par.* XXV, 1-12). Caso pressoché unico nell'intero poema, Dante interviene nella sua qualità di A., letteralmente colui che sta scrivendo, estraniandosi dal ruolo sia di personaggio che di narratore, il quale ultimo interviene in numerose occasioni ma per lo più in stretta vicinanza con l'azione, una vicinanza che appare (o vorrebbe apparire) anche cronologica. In questo caso invece, col riferimento (l'unico nell'intera *Commedia*) alla stesura del testo e alle fatiche che essa ha comportato «per molt'anni», non può cader dubbio che a in-

³¹ Da ultimo la nota di commento di A.M. Chiavacci Leonardi (chiosa a *Par.* XVIII, 128-129): «Anche se l'espressione 'or qui or quivi' dice che l'accusa non si limita a un fatto determinato, ma a un costume generalmente seguito».

³² Lodevole eccezione al conformismo esegetico, la nota di commento di Poletto a *Par.* XVIII, 130-132: «Onde per quanto allo Scartazzini e al Casini paia di dover propugnare, che si debba intendere di Giovanni XXII, successo a Clemente V nel 1316, io non lo credo: altrove, appunto accennandosi da S. Pietro al venire di questi due Papi (*Par.* XXVII, 58), è detto: 'Del sangue nostro Caorsini e Guaschi / s'apparecchian di bere'; e ognuno intende che c'è un futuro: se a Giovanni XXII avesse voluto il poeta alludere, l'avrebbe fatto in guisa, che non potesse nella mente del lettore ingenerarsi confusione, e non avrebbe certo adoperato quel presente scrivi e in tutto il Poema dov'è un presente simile, così preciso, così determinato, che si riferisca a fatti o a persone o a dignità che non fossero attuali nel 1300?».

tervenire sia Dante scrittore, che riflette all'atto e sull'atto stesso della scrittura³³. Il riferimento all'esilio ingiustamente subito, ormai consumato e irrevocabile, in relazione al «molt'anni» segna un'evidente corsa verso la contemporaneità: nel 1300, si badi, l'A. non era ancora in esilio. Si tocca forse, nei versi incipitari di *Par. XXV*, lo *zenit* della partecipazione dell'A. il quale, disperando che la sua trilucente fatica letteraria gli rimeritasse dei riconoscimenti in vita, al culmine della propria onda emotiva, rompe, per una volta, quella fondamentale convenzione cronologica che ha avvinto fin qui il personaggio (e il narratore) nei paraggi del 1300 e, in alcuni casi, di un presente astorico, grazie a un sistema di presidi narrativi quasi ossessivi, volti a salvaguardare l'unità della finzione temporale: un sistema talmente pervasivo che non si esita a definirlo impressionante. L'esternazione testimonia dello stato di età avanzata dell'A., che sente prossima la fine o comunque avverte che quanto gli resta da vivere è insufficiente a raggiungere i traguardi agognati³⁴.

5.3. Considerazioni finali

Le conclusioni, circa la cronologia terza cantica, sono di gran lunga più semplici che per le altre due, in quanto il termine compositivo non potrà in nessun caso oltrepassare la morte del poeta (13 settembre 1321). Semmai in tal caso è il termine iniziale a destare il maggior interesse.

³³ Un caso vagamente simile si può, con qualche sforzo, ravvisare in *Purg. XXIX*, 37-38, sebbene l'offerta alle Muse delle veglie e delle privazioni appaia molto più convenzionale degli omologhi versi di *Par. XXV*, 1-6. In altri termini, solo questi ultimi paiono riferirsi ai lunghi dolorosi anni dedicati alla stesura del poema sacro; i primi sembrano riferirsi convenzionalmente alle veglie che qualsiasi scrittore deve patire per diventare accetto alle Muse, ovvero degno del nome di poeta. Ben notano l'eccezionalità dell'apostrofe gli esegeti più avvertiti: Singleton (nota a *Par. XXV*, 3): «One of the most poignant and personal passages in the entire work»; Bosco-Reggio: «Son versi nei quali una pacatezza, una tristezza, forse una stanchezza nuove venano la magnanimità antica»; Chiavacci Leonardi: «Questo attacco del canto XXV è dei più grandi, per intensità tematica e poetica, dell'intero poema».

³⁴ Tale lettura è comune in tutti gli esegeti moderni e contemporanei. Altrettanto divulgato è l'apparentamento del passo ad alcuni versi delvirgiliani (*Egl. III* 44): «Giovanni ritrascrive con elegante *variatio* l'interrogativa retorica latina di Dante in una sintassi ottativa direttamente calcata sull'attacco del passo parallelo di *Par. XXV*, 1-9» (D. Alighieri, *Egloghe*, a cura di G. Albanese, Milano, Mondadori, coll. I Meridiani, 2014, pp. 1593-1783: 1743). Col che si deduce che il canto sia scritto intorno al 1320-1321, com'è del resto ovvio trattandosi di versi appartenenti all'ultimo gruppo di canti del poema.

Fuor di dubbio che il primo canto alluda o comunque presupponga le cerimonie padovane che dopo secoli (ma con l'importante eccezione di Rolandino da Padova, celebrato pubblicamente il 13 aprile 1262) rianimava con grande eco l'antica consuetudine di laureare poeti e storiografi. Come visto a suo luogo (vd. *supra*), al di là di alcune precisazioni cui si è proceduto in questa sede, l'aspetto di gran lunga più rilevante concerne gl'importanti reperti ciniani (vd. *supra*), i quali lasciano intuire una precoce fase di stesura, ascrivibile al 1313, a prima e seconda cantica ancora aperte. Se e in qual misura tale ipotesi colga nel vero non si può ancora stabilire con sicurezza; ma, a tutto considerare, essa pare degna quanto meno di esser presa in seria considerazione.